

*Biblioteca di Iniziazione alla Liturgia/10*

---

*Collana a cura dell'Istituto di Liturgia  
della Pontificia Università della Santa Croce*





# MESSALE ROMANO

Tradizione, traduzione, teologia

Giovanni Zaccaria  
a cura di

EDUSC

Biblioteca di Iniziazione alla Liturgia  
Decimo volume

Prima edizione 2022

© 2022 – Edizioni Santa Croce s.r.l.  
Via Sabotino, 2/A – 00195 Roma  
Tel. (39) 06 45493637  
[info@edusc.it](mailto:info@edusc.it)  
[www.edizionisantacroce.it](http://www.edizionisantacroce.it)

ISBN 979-12-5482-041-4

# Indice

Introduzione	7
Il messale romano di san Paolo VI. Testimonianza di una fede immutabile e di una tradizione ininterrotta <i>Artur Roche</i>	15
I messali romani pretridentini. Importanza e metodo di analisi <i>Gabriel Seguí i Trobat</i>	27
Il Motu Proprio di Francesco <i>Magnum Principium</i> del 9.IX.2017: una lettura <i>Corrado Maggioni</i>	45
La lingua corrente nella liturgia: fra passato e futuro <i>Daniel Brzeziński</i>	61
«Si sit laus et non cantetur non est hymnus». Tradurre l'innodia della Liturgia delle ore <i>Goffredo Boselli</i>	85
Il contributo del nuovo messale romano al rinnovamento liturgico. A proposito della terza edizione tipica <i>José Luis Gutiérrez-Martín</i>	99
Il sacerdozio comune dei fedeli nell' <i>Ordo Missae</i> del Messale Romano <i>Giovanni Zaccaria</i>	121



## Introduzione

Il presente volume prende le mosse da due eventi accademici: il primo è la Giornata di studio intitolata «Ricevere, custodire, trasmettere. La Liturgia alla prova delle traduzioni», che ha avuto luogo presso la Pontificia Università della Santa Croce il 27 febbraio 2019. In quell'occasione abbiamo voluto, come Istituto di Liturgia, confrontarci sul tema delle traduzioni, vero e proprio banco di prova di una teologia liturgica capace di arrivare al cuore delle questioni realmente centrali. Il secondo evento è stato la Giornata dell'anno successivo, tenutasi il 19 febbraio 2020, dedicata al Messale romano, nel cinquantesimo anniversario della sua pubblicazione: «*Ad pristinam Sanctorum Patrum normam*. Una riflessione a 50 anni dalla promulgazione del Messale romano».

In entrambi i casi le relazioni presentate e il dibattito che ne è seguito sono state di grande interesse e ci hanno convinto a pubblicare qui gli interventi di quei giorni, persuasi che possano essere un contributo significativo alla scienza liturgica.

Accostare due temi così diversi – quello delle traduzioni e quello della teologia del Messale – potrebbe sembrare un puro esercizio editoriale, ma siamo convinti che non sia così.

È assai significativo infatti che il Proemio della *Institutio generalis Missalis romani* presenti tre diverse sezioni, intitolate *Testimonianza di una fede immutata* (nn. 2-5), *Prova di una tradizione ininterrotta* (nn. 6-9), *Adattamento alle nuove condizioni* (nn. 10-15).

Sono ben note le vicende che hanno portato alla stesura di tale Proemio: allo scopo di mettere in evidenza la continuità tra il libro liturgico post-tridentino e quello nato dalla riforma che

segui al Concilio Vaticano II, Paolo VI volle che venissero esplicitati alcuni principi che erano stati tenuti presenti dagli esperti che avevano messo mano a tale riforma e che costituivano il tessuto portante del Messale del 1970.

In questo senso, potremmo dire che il presente volume, in qualche modo, ripercorre le sezioni di tale Proemio, dando voce a nuove riflessioni a cinquant'anni di distanza dalla pubblicazione del nuovo Messale.

Il primo saggio raccolto, a firma di mons. Arthur Roche, nel 2020 Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e oggi Prefetto del Dicastero che porta il medesimo nome, fin dal titolo ci aiuta ad entrare nella logica appena esposta: «Il Messale Romano di san Paolo VI. Testimonianza di una fede immutabile e di una tradizione ininterrotta». Si tratta di un contributo che ripercorre le tappe di formazione del Messale, mettendo in evidenza come il libro liturgico sia la manifestazione di un processo teologico più complesso, che inizia nel Concilio di Trento e passa attraverso il Concilio Vaticano II, e coinvolge l'idea che la Chiesa ha di se stessa; non si tratta tanto di modificare delle forme, quanto piuttosto che il celebrare il Mistero di Cristo e della Chiesa manifesti tale Mistero. Siamo quindi perfettamente in linea con quel principio che i padri conciliari hanno voluto dare a Trento come linea guida del lavoro di riforma che sta alla base del Messale del 1570: «*eruditibus delectis viris onus hoc demandandum duximus: qui quidem, diligenter collatis omnibus cum vetustis Nostrae Vaticanae Bibliothecae, aliisque undique conquisitis, emendatis atque incorruptis codicibus; necnon veterum consultis ac probatorum auctorum scriptis, qui de sacro eorumdem rituum instituto monumenta Nobis reliquerunt, ad pristinam Missale ipsum sanctorum Patrum normam ac ritum restituerunt*»<sup>1</sup>.

Ad ulteriore supporto di tale tesi, se ve ne fosse bisogno, nel secondo capitolo raccogliamo l'intervento del prof. Gabriel Seguí i Trobat, direttore dell'Istituto di Liturgia ad instar facultatis-AUSP di Barcellona, dal titolo: «I Messali romani pretridentini. Importanza e metodo di analisi». Si tratta di un saggio di caratte-

<sup>1</sup> Pio V, Cost. Ap. *Quo primum tempore* (19 luglio 1570), par. 2.

re fondamentalmente metodologico, che mira ad indicare una possibile strada da percorrere nello studio delle fonti, campo di approfondimento quanto mai necessario oggi, anche per sfatare alcuni miti che hanno messo radici in un certo modo di intendere la liturgia. Con la sapienza dello storico, il prof. Seguí i Trobat segnala, nella sezione introduttiva del suo contributo, che i Messali romani pretridentini sono testimonianza di una liturgia romana locale profondamente polimorfica, che deriva dai sacramentari e dalle loro diverse recensioni, e dai messali romani del XII secolo. Essi sono il risultato della mescolanza della liturgia romana con le tradizioni franco-germaniche, con le tradizioni locali e la migrazione di preghiere e formulari tra i diversi territori; tale pluralità sta alla base del desiderio già di Gregorio VII di ripristinare nella liturgia romana la purezza originale; tale desiderio tuttavia non venne pienamente raggiunto a causa della mancanza di documentazione, proprio come avvenne in relazione al Messale del 1570.

Per questo è così importante contestualizzare, approfondire e andare davvero alle radici dei problemi, per quanto possibile con gli attuali mezzi di ricerca; allo stesso tempo è decisivo essere consapevoli della distanza cronologica e culturale che ci separa da coloro che ci hanno preceduti nel cammino della fede, per non incorrere nel frequente errore di voler valutare i fatti antichi – peraltro necessariamente conosciuti solo in parte – con la mentalità attuale. La realtà è sempre molto più complessa di quanto non siamo disposti ad ammettere e l'interpretazione che diamo delle vicende del passato non può non tenerne conto.

Tale complessità va tenuta presente anche in relazione alle vicende attuali e, mi pare, è ciò che la Santa Sede ha cercato di fare pubblicando il Motu proprio «*Magnum Principium*». Dall'introduzione delle lingue vernacole nella liturgia molto è stato fatto per cercare di preservare il contenuto della fede e, allo stesso tempo, permettere una più piena comprensione di ciò che si sta celebrando e raggiungere una vera e piena inculturazione del rito romano nei diversi ambiti della chiesa universale. In questo senso

si muove il contributo di Corrado Maggioni, nel 2019 Sotto-segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, dal titolo «Il Motu proprio di Francesco *Magnum Principium* (9.IX.2017): una lettura». Maggioni sottolinea come la questione delle traduzioni ha implicanze che vanno ben al di là della questione tecnica di come rendere un termine o un altro dal latino ad una lingua vernacola: vi è infatti coinvolta la dinamica tra universale e particolare, la tensione tra la comunione e la differenza di istanze tra Sede Apostolica e Conferenze Episcopali. Questa dinamica-tensione è sempre presente nella vita della Chiesa: da una parte vi è la tendenza del “centro” alla vigilanza sulla *lex orandi* poiché in essa è in gioco la *lex credendi*, e dall'altra vi è l'impossibilità di farlo poiché la vita (e le lingue locali ne sono un'espressione) è assai più ricca di quanto possa essere conosciuto a livello centrale.

Siamo passati in questo modo dalla *Tradizione* alle *Traduzioni*, secondo la scansione messa in evidenza dal sottotitolo del nostro volume.

Proprio in relazione alle traduzioni sono particolarmente importanti i due saggi di Daniel Brzeziński e di Goffredo Boselli. Il primo, intitolato «La lingua corrente nella liturgia: fra passato e futuro», ripercorre l'uso delle lingue liturgiche nella storia, mostrando come l'uso liturgico delle lingue vernacole non è un'invenzione contemporanea ma un fatto sempre presente nei secoli passati. Il percorso storico e il tentativo di comprendere gli usi nel corso del tempo, ci permette di renderci conto con maggiore profondità che, se da una parte le lingue correnti consentono un rapporto immediato con le parole e quindi con l'azione stessa che si svolge nella celebrazione, dall'altra però ciò non significa che sia necessario, e quindi ormai irrinunciabile, un uso esclusivo delle lingue parlate: il latino è stato e resta uno strumento chiave per la comprensione e l'approfondimento dei valori storici, teologici, spirituali, musicologici e linguistici propri della liturgia di rito romano.

Il secondo saggio della sezione *Traduzione*, sembrerebbe decisamente fuori posto: Goffredo Boselli nel suo intervento dal titolo «*Si sit laus et non cantetur non est hymnus*». Tradurre l'innodia della Liturgia delle ore» affronta la tematica della traduzione dell'innodia della Liturgia delle Ore, che, come appare evidente, ha ben poco a che fare con il Messale e quanto esposto dagli autori che lo hanno preceduto; il suo contributo mette a tema una problematica del tutto particolare e unica per le sue specificità e caratteristiche. Tuttavia esso non rompe l'unità e la coesione del testo, ma lo arricchisce di un contributo di carattere metodologico assai prezioso. Boselli infatti dopo aver evidenziato la natura propria dell'inno – pur non soffermandosi sulla sua finalità –, ripercorre le tappe principali e le problematiche più significative poste dalla traduzione dell'innodia latina a partire dalla riforma liturgica dal Vaticano II, per giungere a indicare le scelte compiute in relazione agli inni dalla commissione della Conferenza episcopale italiana attualmente al lavoro per la seconda edizione italiana della *Liturgia delle ore*. In questo modo non solo si rende ragione in modo completo delle relazioni proposte a studenti e docenti nel corso della Giornata dell'Istituto di Liturgia del 2019, ma si propone anche un modo di affrontare una tematica complessa e delicata come questa, che potrà essere di aiuto a chiunque si debba confrontare con questioni analoghe.

Concludono il volume, nella sezione dedicata alla *Teologia*, gli ultimi due contributi. Il primo, a firma di José Luis Gutiérrez-Martín, è la traduzione in italiano di un articolo pubblicato per la prima volta nella rivista «*Scripta Theologica*» nel 2002. L'articolo è stato ripreso perché a distanza di vent'anni è un valido contributo alla comprensione delle istanze teologiche alla base del Messale; in occasione della pubblicazione dell'*editio typica tertia* il prof. Gutiérrez – allora docente presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Navarra e oggi Direttore dell'Istituto di Liturgia della Pontificia Università della Santa Croce – metteva in evidenza come la crisi liturgica di cui siamo testimoni non trovi la sua radice «nella struttura del nuovo messale quanto piuttosto nella

sua ricezione, mediata attraverso una teologia liturgica carente, quando non decisamente unilaterale, con le conseguenti ripercussioni operative. Il “Messale di Paolo VI” (...) ha pagato il tributo di una teologia sacramentale povera e, in un certo senso, stagnante, e di una teologia della liturgia incipiente e non del tutto assimilata». A ciò si aggiunge la necessità, segnalata da Gutiérrez, di un approfondimento significativo del concetto di *actuosa participatio* quale cifra teologica della riforma post-conciliare; a suo parere, essa va compresa come dimensione costitutiva della liturgia e non mero «elemento accessorio o ornamentale della celebrazione, né ideale o fine dell’azione pastorale; anzi, si trova nel cuore stesso dell’evento liturgico, come sua condizione necessaria».

A ciò si collega il nostro contributo che chiude il volume, dedicato allo studio del sacerdozio comune nell’*Ordo Missae*. Il saggio ha per obiettivo quello di approfondire alcuni elementi dell’esercizio del sacerdozio comune nella celebrazione eucaristica, segnalando alcuni principi e indicando alcuni elementi, sintetizzati in tre opposizioni polari. La prima di tali opposizioni mette in relazione la dimensione personale e quella comunitaria del sacerdozio comune, entrambe indispensabili e allo stesso tempo apparentemente inconciliabili; c’è poi la dimensione interiore e quella esteriore, che si richiamano a vicenda: non può darsi azione propriamente liturgica senza la partecipazione dell’interiorità personale – si scadrebbe in una esteriorità figlia del rubricismo – ma allo stesso tempo è l’azione esteriore che manifesta lo spirito, in forza del principio stabilito dall’Incarnazione del Verbo. Infine la relazione tra liturgia e vita quotidiana: la vita di ogni giorno di ogni singolo battezzato entra in pienezza nella liturgia, perché quest’ultima realizza l’offerta del mondo al Padre attraverso il Figlio nello Spirito Santo; e allo stesso tempo è proprio a partire dalla liturgia che la vita del credente viene trasformata dal di dentro in forza dell’azione dello Spirito che, grazie alla mediazione del Figlio, santifica la vita dei figli di Dio.

In qualche modo, questo nostro contributo entra in dialogo con quello precedente, quale tentativo di rispondere alle istanze

proposte dall'articolo del prof. Gutiérrez a proposito della *actiosa participatio*; essa viene studiata a partire dalla categoria del sacerdozio comune, per mostrare quanto sia irrinunciabile per una adeguata comprensione della partecipazione stessa, ma anche e soprattutto per una comprensione piena della liturgia e del ruolo di ogni fedele in essa.

L'augurio è che l'insieme di questo volume possa essere un valido contributo alla scienza liturgica, e che ciascuno dei saggi che compongono il testo possa aiutare altri a proseguire sul cammino iniziato, per una maggiore intelligenza del grande mistero che è la vita in relazione con Dio, così come essa si esprime nella celebrazione liturgica.

*Giovanni Zaccaria*



# Il Messale Romano di san Paolo VI. Testimonianza di una fede immutabile e di una tradizione ininterrotta

ARTHUR ROCHE

*Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti*

In un'udienza generale del gennaio 1965, quattro anni prima della promulgazione del *Missale Romanum* riformato a norma dei decreti del Concilio Vaticano II, il Papa san Paolo VI disse:

«È bene che si avverta come sia proprio l'autorità della Chiesa a volere, a promuovere, ad accendere questa nuova maniera di pregare, dando così maggiore incremento alla sua missione spirituale (...); e noi non dobbiamo esitare a farci dapprima discepoli e poi sostenitori della scuola di preghiera, che sta per cominciare»<sup>1</sup>.

Il cammino che ha portato fino a oggi è stato davvero lungo, ma altresì influenzato dalla presa di coscienza e dal riconoscimento da parte dei Papi, che si sono succeduti, della necessità di un rinnovamento della liturgia della Chiesa. Secondo le parole di papa Francesco, «quando si avverte un bisogno, anche se non è immediata la soluzione, c'è la necessità di mettersi in moto»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> PAOLO VI, *Udienza Generale* (13 gennaio 1965): [https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1965/documents/hf\\_p-vi\\_aud\\_19650113.html](https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1965/documents/hf_p-vi_aud_19650113.html).

<sup>2</sup> FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla 68.ma Settimana Liturgica Nazionale in Italia* (24 agosto 2017): [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/august/documents/papa-francesco\\_20170824\\_settimana-liturgica-nazionale.html#\\_edn8](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/august/documents/papa-francesco_20170824_settimana-liturgica-nazionale.html#_edn8).

Le vicende legate al Rito Romano nei primi secoli della storia della Chiesa sono irte di difficoltà. Rispetto alle Liturgie di Gerusalemme e Antiochia dello stesso periodo, abbiamo meno testimonianze scritte che possano esserci di aiuto per ricostruire un quadro attendibile nei dettagli. Ciò ha dato luogo a molte ipotesi che non possono essere verificate con precisione a causa della mancanza di documentazione.

Il *Liber Pontificalis*, che ci fornisce alcune indicazioni, è, secondo le parole di padre Louis Duchesne, «tanto importante quanto oscuro, e la sua oscurità è tanto più deplorabile quanto poco conosciute sono le cerimonie della Messa Romana del V e VI secolo»<sup>3</sup>.

Le difficoltà provenienti dal “poco che si sa” in quei secoli circa l’uso Romano sono così complesse che in questa mia esposizione gioverebbe poco tentare di offrire una descrizione dettagliata che porrebbe più domande che dare risposte. Basti pensare che in questi giorni di polemiche esagerate e spesso male informate sull’“ermeneutica della riforma nella continuità”, con espressione coniata da papa Benedetto XVI nel suo discorso del 2005 alla Curia Romana,<sup>4</sup> dobbiamo stare attenti a prestare attenzione a ciò che è noto e, soprattutto, a ciò che è stato trasmesso alla Chiesa dal magistero Conciliare e Papale nella fedeltà al Signore e all’ispirazione dello Spirito Santo.

Sono trascorsi più di 2000 anni dalla celebrazione della prima Eucaristia nel Cenacolo e dal suo drammatico svolgimento nella città di Gerusalemme. L’importanza di ciò che è accaduto allora è stata immediatamente compresa dagli Apostoli, come apprendiamo dal Vangelo.<sup>5</sup> La custodia di questo grande dono, in

<sup>3</sup> L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis : texte, introduction et commentaire*, (Bibliothèque des Écoles françaises d’Athènes et de Rome, 2), E. Thorin – E. de Boccard, Paris 1886, I, 139, n. 3 (la traduzione è nostra).

<sup>4</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi* (22 dicembre 2005): [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2005/december/documents/hf\\_ben\\_xvi\\_spe\\_20051222\\_roman-curia.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2005/december/documents/hf_ben_xvi_spe_20051222_roman-curia.html).

<sup>5</sup> Cfr. *Lc* 24,28-35.

fedeltà a colui che aveva detto loro: «Fate questo in memoria di me», e che ha dato la propria vita per la vita del mondo, è stata consegnata con grande cura alle comunità cristiane, delle Chiese appena fondate<sup>6</sup>.

Quest'anno, celebriamo il cinquantesimo anniversario del *Missale Romanum* rinnovato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II, e promulgato da san Paolo VI il 3 aprile 1969, quasi un anno prima della sua edizione a stampa e del suo uso, insieme al relativo *Lectionarium*. Nella Costituzione Apostolica *Missale Romanum*, san Paolo VI ricorda la precedente restaurazione del *Missale Romanum* ad opera di san Pio V<sup>7</sup> dopo il Concilio di Trento, che a sua volta diede inizio ad un continuato e rinnovato interesse per la Sacra Liturgia che ebbe il suo culmine quattrocento anni dopo. Infatti, la promulgazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, il 4 dicembre 1963, avvenne esattamente quattrocento anni dopo la sessione conclusiva del Concilio di Trento.

Il *Missale Romanum* di san Pio V fu pubblicato nel 1570 con il titolo *Missale Romanum ex decreto Sacrosancti Concilii Tridentini restitutum Pii V Pontificis Maximi iussu editum* e, successivamente, fu rivisto da altri cinque Papi, compreso san Giovanni XXIII, nell'edizione del 1962. Le edizioni del Messale Romano del Concilio Ecumenico Vaticano II (1970, 1975, 2002) portano il titolo *Missale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP VI promulgatum*. Si noti il termine usato nel Messale del 1570 *restitutum*, cioè “restaurato”, e quella nel Messale del 1970 *instauratum*, cioè “rinnovato”, a cui nell'*editio typica tertia* del 2002 è stata aggiunta l'espressione *Ioannis Pauli PP II cura recognitum* – “rivisto a cura di ...”. Quanto era iniziato nel 1570 ha trovato il suo culmine nel 1970 grazie anche alla riscoperta di importanti fonti liturgiche che non erano disponibili nel XVI secolo: per questo motivo i Padri del Concilio Vaticano II hanno chiesto un rinnova-

<sup>6</sup> Cfr. *At* 2,42,46; 20,7,11; *1Cor* 11,23-26.

<sup>7</sup> Il *Missale Romanum* del 1570 fu effettivamente cominciato da Papa Pio IV e portato a compimento da Papa san Pio V.

mento del Messale. È chiaro che questa decisione faceva parte di un processo già iniziato, in un certo senso, già prima di Trento e che è continuato in seguito con il Messale di san Pio V e le successive revisioni durante i pontificati di Clemente VIII, Urbano VIII, Pio X, Pio XII e Giovanni XXIII. In realtà, il Concilio di Trento lasciò la riforma del Messale al Papa, mentre il Concilio Vaticano II ha disposto specificamente i criteri generali, come ad esempio:

«L'ordinamento rituale della messa sia riveduto in modo che appaisca più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli. Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano semplificati; si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria»<sup>8</sup>.

Non dobbiamo dimenticare, tra le altre cose particolarmente pertinenti al Messale, che *Sacrosanctum Concilium* richiedeva un maggiore utilizzo delle Sacre Scritture e un più ampio uso delle lingue vernacolari. Fu così che, nella festa di san Girolamo del 1970, i tre volumi del Lezionario del Messale Romano furono pubblicati con il titolo *Missale Romanum Lectionarium*.

Il desiderio dei Padri conciliari come di san Paolo VI era che la liturgia, senza nulla perdere della sua ricchezza, fosse resa più semplice affinché divenisse più accessibile al popolo di Dio. Mentre il Messale conserva la struttura di base di quello di san Pio V, insieme al novanta per cento dei suoi testi, elimina ripetizioni e integrazioni e semplifica il linguaggio ed i gesti della liturgia. Allo stesso tempo adopera un vocabolario più sacrificale rispetto a quello presente nel Messale del 1570. Le opinioni contrarie non sono fondate. Come disse san Paolo VI ai membri del *Consilium*: «La liturgia è come un albero forte la cui bellezza deriva dal continuo rinnovamento delle foglie, ma la cui forza viene dal vecchio tronco, con solide radici nel terreno»<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> *Sacrosanctum Concilium*, n. 50.

<sup>9</sup> PAOLO VI, *Allocuzione ai componenti del Consilium ad Exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia* (29 ottobre 1964): <https://www.vatican.va/content/>

Come ogni Concilio della Chiesa, il Concilio di Trento (1545-1563), il diciannovesimo concilio ecumenico, fu chiamato ad affrontare le sfide e le opportunità della sua epoca e a guidare rettamente la Chiesa per le generazioni future attraverso la riconciliazione e un programma di riforma. È molto significativo, che le principali realizzazioni di questo Concilio – come anche del ventunesimo Concilio ecumenico – siano stati la revisione del Messale Romano e del Breviario, i decreti sui Sacramenti, la messa in opera di una versione della Vulgata Latina, la pubblicazione del Catechismo Romano, insieme al rafforzamento del ruolo della musica e dell'arte sacra, nonché la riforma del clero, dei seminari e di altre istituzioni religiose. Tutti elementi di grande importanza per la rinascita della Chiesa in quell'epoca e in quel tempo. Tuttavia, nemmeno Trento poté realizzare la riforma radicale di quello che molti ritenevano come lo stato deplorabile della Liturgia prima di quel Concilio.

Trento ha dato un'evidente spinta a molti fenomeni di sviluppo, i cui effetti giungono fino ad oggi e che hanno avuto conseguenze che sono state ancora più evidenti nel Concilio Vaticano I e II. È proprio la storia stessa a dimostrare chiaramente "l'ermeneutica della riforma nella continuità".

Come lo stesso Concilio di Trento fu influenzato dall'innalzarsi delle maree del tardo medioevo, parimenti esso diede impulso ai movimenti biblico, patristico, liturgico e, sorprendentemente, ecumenico che influenzarono poi il Concilio Vaticano II, ma che in un certo senso furono progressivamente compresi solo nei successivi quattrocento anni, allorché la Chiesa affrontò nuovamente la riflessione sulla sua missione nel mondo quale lievito nella pasta.

Il Concilio Vaticano II, seguito ad un periodo senza precedenti di guerre mondiali le quali, purtroppo, furono iniziate da alcuni dei Paesi più cristiani d'Europa, è stato una risposta decisiva a un mondo cambiato e che stava cambiando rapidamente non a

causa di un disaccordo religioso ma, soprattutto, per l'incapacità dei Paesi cristiani di vivere a molti livelli in profondità il Vangelo che avevano sposato. Il mondo era alle soglie di un crollo politico, economico, sociale e religioso e, a differenza del Concilio di Trento, che, sebbene convocato nel 1537, non ebbe luogo fino al 1545 a causa della disputa tra Chiesa e Stato su dove si sarebbe dovuto tenere, il Vaticano II fu convocato con rapidità immediata proprio per dare una testimonianza profetica e un nuovo vigore alla missione della Chiesa.

Era già chiaro, attraverso l'insegnamento dei Papi che si erano succeduti, che l'ecclesiologia e la pratica liturgica dovevano essere esaminate più attentamente alla luce degli sviluppi compiuti sia negli studi biblici come nella scoperta delle fonti patristiche e liturgiche, non facilmente accessibili ai teologi delle epoche passate rispetto ad oggi.

Bisogna anche tener presente che il Concilio Vaticano II ha stabilito solennemente, per la prima volta in assoluto, un *corpus* di riflessione sull'identità e la missione della Chiesa che ora fa parte del suo Magistero. I Documenti Conciliari, non ultima la *Lumen Gentium*, hanno rivisitato la precedente nozione di Chiesa intesa come società perfetta e potenza mondiale, promuovendo la comprensione della Chiesa come sacramento e l'approfondimento della categoria biblica di Popolo di Dio – un popolo pellegrino – costantemente aperto alle riforme e alla conversione. Ciò non è un insegnamento irrilevante quando si affrontano le differenze ecclesiologiche tra la prassi celebrativa post-tridentina e quella post Vaticano II, come si può vedere chiaramente nel Messale Romano di Paolo VI, in particolare nell'*Ordo Missae*, che riflette ed esprime una visione della Chiesa in preghiera così succintamente espressa nella *Sacrosanctum Concilium*:

«Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del

sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti»<sup>10</sup>.

In altre parole, la liturgia è soprattutto l'azione di Dio stesso – cioè azione che compie il Padre attraverso il suo Figlio nello Spirito Santo – e alla quale il Popolo di Dio risponde, qui, sulla terra ma anche in cielo. È l'azione del *Christus totus*, Capo e membra. I «ricapitolati in Cristo» sono coloro che «partecipano al servizio della lode di Dio e al compimento del suo disegno»<sup>11</sup>. Questo è in contrasto con una visione esclusivamente clericale della liturgia, in cui soltanto il clero è attivo mentre i fedeli sono passivi. Per illustrare la nascente presa di coscienza di questa ecclesiologia già prima del Concilio Vaticano II, basti pensare ad un piccolo ma molto significativo cambiamento apportato nelle rubriche della Veglia Pasquale da papa Pio XII. In precedenza, la rubrica relativa all'accensione del fuoco pasquale si riferiva solamente al sacerdote e alla sua comodità di azione, mentre Pio XII sottolineò, per la prima volta nelle rubriche, che solo dopo la congregazione dell'intera assemblea, il sacerdote può cominciare il rito<sup>12</sup>.

Nella liturgia, è il corpo ecclesiale nel suo insieme che viene convocato, santificato, rinnovato, convertito e che, sotto la guida del sacerdote, celebra<sup>13</sup>. «*Non muti spectatores ... sed etiam una cum ipso (sacerdote) offerentes, seipsos offerre discantes*» ricorda *Sacrosanctum Concilium*<sup>14</sup>. Anche per questo motivo, nel culto liturgico si deve dare la preferenza alla celebrazione comunitaria rispetto a quella

<sup>10</sup> *Sacrosanctum Concilium*, n. 48.

<sup>11</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1138.

<sup>12</sup> *Missale Romanum*, 1933: *Sacerdos ... ante portam ecclesiae, si commode potest, vel in ipso aditu ecclesiae benedicit novum ignem* (Il sacerdote benedice il fuoco nuovo davanti la porta della chiesa, se è comodo, oppure all'ingresso stesso della chiesa); *Missale Romanum*, 1962: *Sacerdos ... sive in aditu ecclesiae, vel intus eam, ubi scilicet populus ritum sacrum melius sequi possit, celebrans benedicit novum ignem* (Il sacerdote celebrante benedice il fuoco nuovo o all'ingresso della chiesa o al suo interno, dove cioè il popolo può assistere meglio al rito).

<sup>13</sup> *Missale Romanum*, IGMR 95-97.

<sup>14</sup> Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 48.

individuale o semiprivata<sup>15</sup>. La liturgia è azione del «Cristo tutto intero»<sup>16</sup>. Non è che la celebrazione comunitaria di per sé abbia più “valore”, ma manifesta più chiaramente ed efficacemente il carattere ecclesiale di ogni celebrazione liturgica. Ovviamente ciò non vale allo stesso modo per tutti i Sacramenti<sup>17</sup>. L’Eucaristia è offerta a nome di tutta la Chiesa. È il segno principale dell’unità: il più grande vincolo di carità. Come dice il Catechismo della Chiesa Cattolica:

«L’assemblea che celebra è la comunità dei battezzati i quali, per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo, vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo, e poter così offrire in un sacrificio spirituale»<sup>18</sup>.

L’*Ordo Missae* del Messale Tridentino considerava il solo sacerdote come celebrante – si descrivevano le cose che lo riguardavano, quello che doveva dire e fare, ecc. Il popolo non appariva mai. È interessante confrontare l’inizio del *Ritus servandus in celebratione Missae* del Messale prima del Concilio e dell’*Institutio Generalis Missalis Romani* del Messale dopo il Concilio. Il primo inizia con le parole «*Sacerdos celebraturus Missam*»<sup>19</sup>, mentre il Messale conciliare inizia con la frase «*Cenam paschalem cum discipulis celebraturus*». Ed ancora, mentre l’*Ordo Missae* del *Missale* di Pio V inizia con queste parole: «*Sacerdos paratus cum ingreditur ad altare...*», l’*Ordo Missae* del *Missale* di Paolo VI inizia dicendo: «*Populo congregato, sacerdos cum ministris...*». Per comprendere l’entità dei cambiamenti avvenuti, basta ancora ricordare che l’*Ordo Missae* del Messale Tridentino non prevedeva un rituale per la distribuzione della Comunione ai fedeli, ma veniva inserito nella Messa il rito della distribuzione della Comunione al di fuori della Messa indicato nel *Rituale Romanum*.

<sup>15</sup> Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1140.

<sup>16</sup> *Ibid.* n. 1136.

<sup>17</sup> Ad esempio il Sacramento della Riconciliazione e quello dell’Unzione degli Infermi.

<sup>18</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1141.

<sup>19</sup> Nel *Missale Romanum* del 1933 si legge *Sacerdos celebraturus Missam*, mentre nel Messale del 1962 si legge *Sacerdos Missam celebraturus*.

*Sacrosanctum Concilium*, n. 31, ha chiarito molto bene che le rubriche dei libri liturgici devono contenere anche le indicazioni riguardanti i fedeli, cioè il loro coinvolgimento diretto (partecipazione piena, consapevole e attiva) nella celebrazione, intesa come azione di un corpo in cui ognuno fa la sua parte per il bene di tutti.

Considerando questi elementi fondamentali, il *Missale Romanum* di san Paolo VI, è stato notevolmente rivisto e arricchito, anche con l'inserimento di un nuovo *corpus* di letture bibliche e di brani evangelici, la revisione e l'accrescimento dell'eucologia, in particolare dei prefazi, delle formule del santorale, delle messe rituali e per varie necessità, i cui testi tengono conto delle situazioni pastorali e delle esigenze spirituali di comunità particolari. Inoltre, tra i numerosi recuperi, indicati da *Sacrosanctum Concilium*, c'è stata l'introduzione della possibilità di concelebrazioni la Messa, specialmente nel giorno della consacrazione del Sacro Crisma e della benedizione degli olii per i sacramenti (cfr. *SC*, nn. 57-58).

Il primo criterio che ha ispirato l'arricchimento era una più profonda comprensione della necessità che le Sacre Scritture fossero maggiormente venerate e più largamente aperte per nutrire il Popolo di Dio<sup>20</sup>. La conoscenza delle Sacre Scritture, anche se non esclusivamente, è anzitutto un'azione comunitaria e liturgica. Infatti il Canone delle Scritture è nato dall'uso liturgico di esse da parte della Chiesa. L'importanza di ciò, è stato un recupero rispetto alla prassi precedente. Il Lezionario del Messale odierno, con i suoi cicli domenicali, festivi e feriali di letture bibliche, è l'attuazione dei principi auspicati dai Padri conciliari<sup>21</sup>.

Il secondo criterio è stato ispirato dalla riscoperta delle antiche fonti eucologiche – gli antichi sacramentari – che non erano conosciuti dai riformatori di Trento. Ciò ha permesso di aprirsi maggiormente all'apprezzamento delle liturgie d'Oriente, arricchendo, ad esempio, le formule delle Preghiere eucaristiche.

Il terzo criterio, poi, era la necessaria ricezione del contenuto teologico del Concilio Vaticano II, ecclesiologicamente significa-

<sup>20</sup> Cfr. *Dei Verbum*, nn. 21-22.

<sup>21</sup> *Sacrosanctum Concilium*, nn. 24 e 51.

tivo e consapevole del mondo che era cambiato. Come ha detto Papa san Giovanni Paolo II nel sua Lettera apostolica al termine del grande Giubileo dell'anno duemila, il Concilio Vaticano II è una «bussola sicura»<sup>22</sup> per guidare tutta la Chiesa verso il futuro.

In un'epoca in cui ci sono alcuni che si lasciano facilmente trascinare in schieramenti opposti da rigide opinioni sulla riforma liturgica, vale la pena di ricordare che la Chiesa è *semper reformanda* e, in sintonia con l' "ermeneutica della riforma in continuità", papa Francesco ricorda:

«Sono due eventi direttamente legati, il Concilio e la riforma, non fioriti improvvisamente ma a lungo preparati (...). Il Concilio Vaticano II fece poi maturare, come buon frutto dall'albero della Chiesa, la Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, le cui linee di riforma generale rispondevano a bisogni reali e alla concreta speranza di un rinnovamento: si desiderava una liturgia viva per una Chiesa tutta vivificata dai misteri celebrati. Si trattava di esprimere in maniera rinnovata la perenne vitalità della Chiesa in preghiera, avendo premura "affinché i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente, attivamente" (SC, 48)»

Il Santo Padre ha poi osservato che è importante acquisire un profondo apprezzamento dei criteri che stanno alla base della riforma liturgica:

«riscoprendo i motivi delle decisioni compiute con la riforma liturgica, superando letture infondate e superficiali, ricezioni parziali, e prassi che la sfigurano. Non si tratta di ripensare la riforma rivedendone le scelte, quanto di conoscerne meglio le ragioni sottese, anche tramite la documentazione storica, come di interiorizzarne i principi ispiratori e di osservare la disciplina che la regola... La direzione tracciata dal Concilio trovò forma, secondo il principio del rispetto della sana tradizione e del legittimo progresso (cfr SC, 23), nei libri liturgici promulgati dal Beato Paolo VI, ben accolti dagli stessi Vescovi che furono presenti al Concilio, e ormai da quasi 50 anni universalmente in uso nel Rito Romano»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 57: [https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost\\_letters/2001/documents/hf\\_jp-ii\\_apl\\_20010106\\_novo-millennio-ineunte.html](https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_letters/2001/documents/hf_jp-ii_apl_20010106_novo-millennio-ineunte.html).

<sup>23</sup> FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla 68.ma Settimana Liturgica Nazionale in Italia*.

Cinquant'anni non sono un lungo periodo nella storia della Chiesa. La riforma è avvenuta; rimane ancora un nostro dovere ecclesiale attuare quella riforma con grande cura e profondo rispetto. Il cinquantesimo anniversario del Messale Romano di san Paolo VI è un momento per riscoprire tale compito a tutti i livelli della Chiesa.



# I messali romani pretridentini. Importanza e metodo di analisi

GABRIEL SEGUÍ I TROBAT, MSSCC

*Istituto di Liturgia ad instar facultatis-AUSP (Barcellona)*

Questo mio intervento vuole presentare sinteticamente un metodo di analisi storico-liturgica dei messali romani pretridentini. È un'area di ricerca di grande importanza allo scopo di avere una visione più ampia e accurata della storia della liturgia romana medievale e del suo inserimento nel quadro culturale di Occidente. Negli ultimi 20 anni, gli studi in questo campo si sono moltiplicati, sia a livello catalografico sia a livello di edizioni, nonostante la mancanza di una monografia che offra un metodo completo relativo a questi libri liturgici; spero di contribuire un po' a questo scopo.

Prendo come riferimento di base le edizioni moderne dei seguenti messali: G. B. SHIN-HO CHANG (ed.), *Vetus missale monasticum lateranense archivii basilicae lateranensis. Codex A65 (olim 65)*. Città del Vaticano 2002; M. PRZECZEWSKI (ed.), *Missale franciscanum regulae codicis VI.G.38 Bibliothecae Nationalis Neapolinensis*. Città del Vaticano 2003; G. SEGUÍ I TROBAT (ed.), *El missal mallorquí de 1506. Estudi i edició segons l'exemplar de la Biblioteca Bartomeu March de Palma*. Barcellona 2003; J. M. SIERRA (ed.), *El misal toledano de 1499*. Toledo 2005; G. PERESSOTTI (ed.), *Missale Aquileyensis Ecclesiae (1517)*. Città del Vaticano-Udine 2007; P. SORCI-G. ZITO (eds.), *Il messale gallicano di Messina. Missale secundum consuetudinem Gallicorum et Mesanensis Ecclesiae della Biblioteca Agatina del Seminario di Catania (1499)*. Città del Vaticano 2009; A. LARA POLAINA (ed.), *Missale secundum*

*consuetudinem sanctae ecclesiae Giennensis (siglos XV y XVI)*. Jaén 2010; G. BAROFFIO (ed.), *Missale monasticum secundum consuetudinem Vallisumbrosiae. Editio princeps (1503)*. Città del Vaticano 2013.

## 1. NATURA, CONTESTO E IMPORTANZA

Faremo qui riferimento ai messali medievali manoscritti, e quelli a stampa dal 1450 fino all'effettiva instaurazione del messale romano del 1570 in ogni Chiesa locale. Ora, certamente, quest'anno del 1570 non è generalmente il *terminus ad quem* della liturgia medievale, poiché esiste un periodo di ricezione del "nuovo" messale romano che varia a seconda dei luoghi, poiché c'erano notevoli resistenze ad abbandonare i messali particolari.<sup>1</sup>

I messali pretridentini sono la testimonianza di una liturgia romana locale controllata dal vescovo e dal capitolo della cattedrale. La disciplina canonica in vigore a quel tempo favorì l'adattamento della liturgia romana ai bisogni della Chiesa locale nonostante la riforma gregoriana, e governò nella Chiesa romana fino all'impianto dei libri liturgici post-tridentini. Pertanto, siamo di fronte ad un modello polimorfico della tradizione romana, che deriva dai sacramentari e dalle loro diverse recensioni, e dai messali romani del XII secolo.

In questo senso, questi messali sono il risultato della mescolanza della liturgia romana con le tradizioni franco-germaniche, le tradizioni locali e la migrazione di preghiere e formulari tra i diversi territori; infatti, nel Medioevo esiste una grande mobilità liturgica per viaggi, pellegrinaggi o contatti personali; per esempio, i pellegrini che andavano a Roma o a Gerusalemme diffondevano i formulari utilizzati in quei luoghi. Pertanto, il mito dell'isolamento delle comunità durante il Medioevo cade necessariamente, anche se ovviamente lo scambio di informazioni richiedeva più tempo a causa dello stato delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto.

<sup>1</sup> Cfr. E. KAMEN, *Canvi cultural a la societat del Segle d'Or. Catalunya i Castella, segles XVI-XVII*, Pagés editors, Lleida 1998, 131-138; J. M. SIERRA LÓPEZ, *El misal toledano de 1499*, I.T. San Ildefonso, Toledo 2005, 61.

Questi messali contengono la *forma fidei* della Chiesa locale; sono quindi un esercizio della *lex orandi* come *lex credendi* e fanno parte della tradizione della Chiesa, pur con tutte le limitazioni che si desidera sottolineare. Sembra che esistesse il pregiudizio secondo il quale solo la Chiesa di Roma era in grado di garantire la retta trasmissione liturgica della fede, ad esempio nel messale del 1570.

È necessario essere consapevoli della pluralità e della diversità dell'eucologia, dei formulari e delle memorie dei santi che si sono dati nel corso della storia della liturgia romana; la relativa uniformità liturgica post-tridentina è un miraggio che impedisce di valutare positivamente la ricchezza e la pluralità della precedente liturgia romano-germanica. In effetti, è un elemento storiografico chiave da tenere presente che la cosiddetta "liturgia romana pura" (secoli VI-VIII) è già storia nel X secolo, e che le sue testimonianze (i sacramentari) ci hanno raggiunto mescolate alla liturgia franco-germanica. Gregorio VII voleva restituire alla liturgia romana la sua purezza originale, quella che aveva prima dell'influenza "barbarica";<sup>2</sup> da qui il Pontificale Romano del XII secolo e successivi messali della curia romana, messali che sono pietre miliari essenziali in vista del Messale della Curia del 1570, imposto a tutta la Chiesa latina dopo il Concilio di Trento.

Tuttavia, l'obiettivo non venne raggiunto a causa della mancanza di documentazione; pertanto solo per decantazione possiamo identificare gli elementi della liturgia tradizionale della città di Roma, che originariamente aveva anche la tradizione episcopale-papale e presbiterale, a cui sono stati aggiunti successivamente quella monastico e quella curiale.

Tutta questa diversità dimostra che il messale curato per ordine di San Pio V<sup>3</sup> non è l'unica testimonianza della tradizione romana; in effetti, è l'ultimo messale medievale erede della *editio*

<sup>2</sup> Cfr. E. CATTANEO, *Il culto cristiano in occidente. Note storiche*, CLV – Edizioni Liturgiche, Roma 2003, 200-207.

<sup>3</sup> Cfr. A. M. FRUTAZ, *Sirleto e la riforma del messale romano di san Pio V*, «Regnum Dei», 30 (1974) 84-111.